

Il partito delle troppe ipocrisie

di Filippo Andreatta

Sono molte le ipocrisie e le contraddizioni che gravano sul Pd e che stanno facendo fallire il progetto così come sono falliti quelli dei suoi predecessori: Pci-Pds-Ds e Dc-Ppi-Margherita. Un partito che celebra il proprio risultato elettorale in seminari e direzioni, ma che ha subito la più pesante sconfitta degli ultimi decenni. Un partito che si dice riformista come quelli di Blair e Schröder (che hanno resistito alla piazza), ma che si inorgoglisce per grandi manifestazioni di piazza. Un partito aperto ai giovani, ma solo se cooptati e allevati in organizzazioni di partiti ormai scomparsi. Un partito delle primarie che si è opposto alle primarie per i parlamentari. Un partito senza correnti, ma animato dal decennale dualismo Veltroni- D'Alema. Un partito aperto alla società civile, ma nel quale la direzione viene nominata in base a quote predeterminate allocate ai soci fondatori, che escludono chi non proveniva dai vecchi partiti. Un partito con un'Assemblea costituente eletta dal basso, che però la riunisce senza numero legale o la esautora dei suoi compiti. Un partito all'americana, dove però i candidati sconfitti si aggrappano alla poltrona. Un partito che intende andare oltre le ideologie, ma in cui la maggioranza ex-comunista cerca di imporre l'entrata nel Pse. I poveri funzionari di Bruxelles, nel frattempo, sostengono sul sito del Pse (www.pes.org) che la componente italiana sono i Ds ma con il risultato elettorale dell'intero Pd alle scorse elezioni di aprile, e che quella guidata da Veltroni è in realtà una «coalizione».

Tutti questi pasticci derivano principalmente da un malinteso. Il Pd non può essere, contemporaneamente, sia il partito nuovo dell'intero centrosinistra sia il nuovo partito della fusione «fredda» tra le nomenclature di Ds e Margherita. Nonostante un ennesimo errore del governo o la rabbia per la crisi economica possano premiare il Pd in qualche elezione, i partiti fondatori sono stati troppo caratterizzati da ideologie forti e professionismo politico per essere in grado di attrarre stabilmente un bacino di elettori potenzialmente «maggioritario» e significativamente più grande di quello di Ds e Margherita. Questo significa che di fronte al Pd si aprono oggi due strade alternative.

Da un lato, il Pd potrebbe accontentarsi di traghettare verso una nuova formazione i due vecchi partiti, e rinunciare però ad essere quello che non è, ovvero il partito unico del centrosinistra, ammettendo la propria non autosufficienza con la promozione di alleanze più larghe. Questa soluzione avrebbe il pregio di un parziale rinnovamento, visto che nel Pd la partecipazione è senza dubbio più vivace che nei partiti fondatori nella loro fase terminale e galvanizzerebbe la loro nobile e cospicua dote. Sarebbe inoltre l'ipotesi più realizzabile in tempi brevi, come dimostra anche la vittoria di Lorenzo Dellai in Trentino. Le forze alle quali dovrebbe aprirsi una strategia più inclusiva di quella portata avanti sinora sono l'Udc, quella parte della sinistra radicale che riuscisse ad organizzarsi in modo costruttivo, e magari liste civiche legate al territorio. Le liste civiche di centrosinistra potrebbero infatti rappresentare le specifiche istanze della società all'interno di una coalizione più ampia, allargando il consenso ai settori moderati.

Dall'altro lato, il Pd potrebbe invece rilanciare la posta in gioco, facendo realmente quello che sinora si è limitato a dire che avrebbe voluto fare, ma che non ha fatto. Per costituire finalmente il partito unico del centrosinistra bisogna infatti abbandonare ogni ipocrisia, e riaprire la fase costituente del cantiere dell'Ulivo. L'impresa sarebbe grandiosa, e forse superiore alle capacità dell'attuale ceto politico, che dovrebbe in poche parole farsi da parte senza se e senza ma. La leadership del Pd, a tutti i livelli, dovrebbe rinunciare a rimanere in sella per forza fino alle prossime elezioni (e anche oltre) e farsi invece garante di un rinnovamento radicale della classe dirigente, che anche ai livelli inferiori e in periferia dovrebbe attirare energie nuove e non compromesse dai vecchi partiti. Come si può infatti rappresentare l'intero centrosinistra in una carica, se si è ricoperta quella stessa o altre cariche in un altro partito, che del centrosinistra era solo

una parte? I meccanismi di selezione dei candidati dovrebbero quindi mirare a comprendere da subito gli elettori delle formazioni che non si riconoscono negli apparati di Ds e Margherita, superando il loro attuale autismo. Il modello di partito dovrebbe infine superare l'attuale centralità delle segreterie, spostando il baricentro sugli eletti, che più direttamente sono in contatto con l'elettorato, disincentivando così il professionismo politico che ancora grava sul Pd.